BENE COMUNE

LA RIVISTA

4/2016

Niente paura

Al mercato della paura

Fabio Bordignon | 15 Aprile 2016

La paura costituisce una moneta preziosa dal punto di vista politico. Troppo redditizia, negli ultimi anni, per non trovare partiti e leader pronti a veicolarla. A cavalcarla e a rappresentarla nel tentativo di trasformarla in consenso. Anche a costo di solleticare le pulsioni più basse della popolazione

Ha un suo mercato, la paura. Un mercato: con i suoi imprenditori, pronti a raccoglierla, darle voce. La paura, abbiamo detto, ma sarebbe meglio dire *le paure*, perché sono diverse le fonti di inquietudine che attraversano l'Europa e il nostro paese. In questa fase e nel recente passato. In Italia, abbiamo assistito ad almeno *tre grandi ondate*, negli ultimi dieci anni.

1) La prima ondata si verifica tra il 2007 e il 2008. **Sono gli anni della grande emergenza criminale.** L'insicurezza ha un solo volto, nel dibattito pubblico, mediatico e politico: quello della minaccia rappresentata dai reati alla persona e alla proprietà, in connessione al fenomeno dell'immigrazione. Le paure dei cittadini crescono, attorno a questi temi. Pur in presenza di una curva dei reati sostanzialmente "piatta", che non delinea un effettivo deterioramento delle condizioni di vita. E al di là di gravi episodi di violenza, spesso con protagonista *lo straniero*, che suscitano grande clamore e ottengono grande visibilità in tv. Tutto questo sebbene altre paure, *altre* fonti di insicurezza, legate ai fenomeni globali e all'economia, continuino ad essere collocate dai cittadini in cima alla lista delle paure. Il progetto dell'*Osservatorio europeo sulla sicurezza*, curato da Demos&Pi e dall'Osservatorio di Pavia, per la Fondazione Unipolis, nasce, proprio nel 2007, con l'obiettivo di restituire il tema della (in)sicurezza alla sua multidimensionalità. Incrociando fra loro *realtà, percezione* (dei cittadini) e *rappresentazione* (mediatica).

2) Negli anni successivi, la ricerca certifica come siano le paure di tipo economico, *connesse in primo luogo alla mancanza di lavoro, a prendere progressivamente il sopravvento*. Riverberandosi, però, su tutte le altre fonti di insicurezza presenti nella società. É la seconda delle tre grandi ondate di paura che investono l'Italia. In questo caso, non solo l'Italia. Essa coincide con gli anni della *grande crisi*, che si traduce in *grande incertezza*. Essa si espande ad ampi settori della società e tocca il suo apice tra il 2012 e il 2013. Anni nei quali alla precarietà del quadro economico, e alla crescente insicurezza sociale, si associa

l'instabilità del quadro politico, che riflette e allo stesso tempo amplifica un senso di disorientamento più generalizzato. Il mercato elettorale vede affermarsi un nuovo assetto tripolare che, in seguito alle Politiche 2013, dà luogo ad un Parlamento bloccato, che impiegherà mesi per dare vita ad un governo, e ancora di più per trovare un suo equilibrio. In questo senso, l'Italia fa da battistrada a fenomeni oggi visibili un po' in tutto il continente, attraverso l'affermazione di attori politici che sfidano la tradizionale contrapposizione tra destra e sinistra. Ma, al contempo, miscelano posizioni e programmi di (estrema) destra ed (estrema) sinistra. Formazioni spesso accomunate dalla categoria del populismo, che offrono rappresentanza ai perdenti della *grande crisi*, dando voce alle loro paure.

3) La terza ondata riguarda soprattutto l'ultimo anno. **Anche in questo caso, investe tutta Europa**. É la *Francia a fare da epicentro alle nuove paure globali* che da Parigi – per ben due volte bersaglio del fondamentalismo islamico – si espandono a tutto il Vecchio continente. Soprattutto verso Nord, verso la Germania e il Regno Unito, dove i temi del terrorismo e dell'immigrazione scalano posizioni fra le emergenze segnalate dalle persone. Basti pensare che ben il 21% dei cittadini britannici e addirittura il 44% dei tedeschi, all'inizio del 2016, indicano l'immigrazione come questione di prioritario rilievo. I paesi dell'Europa meridionale sono caratterizzati da uno specifico scenario, nel quale i temi di tipo economico e occupazionale sono ancora al centro delle preoccupazioni espresse dai cittadini. Si tratta, del resto, delle realtà dove gli effetti della crisi si sono fatti sentire maggiormente, intrecciandosi – come detto – ad un crescente scollamento tra cittadini e istituzioni, tra società e politica. Il peso crescente delle minacce globali, tuttavia, è ben visibile anche nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. E anche in Italia.

Sono, infatti, proprio le paure la cui origine (e la cui spiegazione) **supera i confini nazionali** *a veder crescere il proprio peso*. La distruzione dell'ambiente e della natura (58%), la sicurezza dei cibi che mangiamo (50%), la globalizzazione (36%). Ma anche lo scoppio di nuove guerre nel mondo (45%). E, ancor più, il terrorismo, che lievita in modo evidente: dal 29% del novembre 2010, la paura di attentati sale al 37% nel gennaio 2015, per poi raggiungere il 44% all'inizio del 2016.

Le reazioni dei cittadini, in questa fase, sono soggette a oscillazioni rilevanti, e spesso repentine, rispetto alle valutazioni sulla presenza straniera e sulla gestione dei flussi in ingresso. Oscillazioni dettate dai già citati episodi di violenza – secondo alcuni veri e propri atti di guerra – che vanno in scena nelle capitali europee – Parigi prima, Bruxelles poi. Ma anche dalla configurazione di un quadro geopolitico internazionale sempre più instabile, segnato dai conflitti in Africa e in Medio Oriente, che spingono verso le nostre coste un nuovo esodo di profughi e disperati. L'atteggiamento verso l'immigrazione, per questo, muta più volte, nell'arco di pochi mesi.

In particolare, l'inquietudine cresce, nella prima metà del 2015, *insieme agli atteggiamenti di maggiore chiusura.* Poi l'opinione pubblica "svolta", rapidamente, nel corso dell'estate, nel pieno dell'emergenza umanitaria nel Mediterraneo. L'evoluzione di due indicatori illustra chiaramente questa tendenza. A settembre 2015, il 61% degli italiani, interrogati in merito alla gestione degli arrivi sulle coste italiane, afferma di prediligere la logica dell'accoglienza, quando, pochi mesi prima, la maggioranza assoluta preferiva la strategia dei respingimenti in mare (51%). Più in generale, la quota di persone preoccupate dall'immigrazione scende al 35%, dopo avere superato il 42% a giugno. I mesi successivi, tuttavia, vedono gli indicatori rilevati da Demos crescere nuovamente.

La paura dello straniero – è il caso di precisare – non si traduce automaticamente in intolleranza, discriminazione, volontà di esclusione. Lo stesso *Osservatorio sulla sicurezza* conferma la grande disponibilità degli italiani verso la concessione dei diritti ai nuovi arrivati: diritti di cittadinanza, di partecipazione politica, di accesso ai servizi. La paura, ciò nondimeno, alimenta la diffidenza, porta ad erigere nuovi muri, a tracciare (nuovi e vecchi) confini: tra *noi* e gli *altri*. A mettere in discussione gli spazi di convivenza costruiti nel corso del tempo. Come nel caso dell'Ue, sempre più in difficoltà nel preservare uno dei principi cardine sui quali è stato costruito il progetto (e l'identità) europea: la libera circolazione delle persone.

Ma la paura costituisce, al contempo, una moneta preziosa, dal punto di vista politico. Troppo redditizia, negli ultimi anni, per non trovare partiti e leader pronti a veicolarla. A cavalcarla. A rappresentarla. Nel tentativo di trasformarla in consenso. Anche a costo di solleticare le pulsioni più basse della popolazione. Al fine di preservare le proprie quote, nel mercato della paura. Che finisce così per sovrapporsi, per larga parte, con il mercato elettorale.

In rete

La Rivista, Numeri, Niente paura

Redazione | 15 Aprile 2016

Acli nazionali, Orientamenti Congressuali: "Niente paura. Con le Acli attraversiamo il cambiamento" in Acli.it (dicembre 2015) Luca Liverani, Il terrorismo è l'incubo degli italiani in Avvenire.it (1 dicembre 2015) IX Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa, La ricerca della "gioventù perduta". Un futuro, oltre la paura in Osservatorio.it (marzo 2016) Francesca Paci, Intervista a Bauman: [...]

Acli nazionali, Orientamenti Congressuali: "Niente paura. Con le Acli attraversiamo il cambiamento" in Acli.it (dicembre 2015)

Luca Liverani, Il terrorismo è l'incubo degli italiani in Avvenire.it (1 dicembre 2015)

IX Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa, La ricerca della "gioventù perduta". Un futuro, oltre la paura in Osservatorio.it (marzo 2016)

Francesca Paci, Intervista a Bauman: "Se cediamo alla paura morirà la democrazia", in La Stampa.it (26 marzo 2016)

Ilvo Diamanti, Migranti, gli italiani hanno paura: via Schengen, sì alle frontiere in Repubblica.it (7 marzo 2016

Papa Francesco, Vincere la paura e affrontare emergenza migratoria in Avvenire.it (11 gennaio 2016)

Ligabue, Niente Paura in Youtube.com

Attraversare il cambiamento con coraggio

La Rivista, Numeri, Niente paura

Gianni Bottalico | 14 Aprile 2016

Di fronte alla paura legata al terrorismo e alla precarietà sociale, le Acli hanno scelto come slogan per il prossimo Congresso nazionale: "Niente paura", nella convinzione che la società civile organizzata può esercitare un ruolo di primo piano per attraversare il cambiamento. Per rinnovarsi camminando insieme a tutte le persone di buona volontà con fiducia e speranza

Le più recenti stime relative agli attentati terroristici nel mondo attestano che circa l'80% delle vittime si concentrano in pochi Paesi dell'Africa e del Medio Oriente. Solo una parte assai esigua degli attacchi sono avvenuti all'interno dell'Unione Europea. Eppure dopo la sequenza degli attentati di Parigi e di Bruxelles regna un clima di paura e di sospetto che i grandi media non sembrano affatto decisi a far calare. Avviene piuttosto il contrario. Subito dopo gli attentati di Bruxelles sono state diffuse delle immagini di uno scoppio che hanno fatto il giro del mondo e che sono rimaste nella memoria collettiva come autentiche, salvo poi però essere definite false, maldestramente raccattate da video di altri attentati avvenuti anni prima nell'Europa dell'Est. Evidentemente c'è chi ha interesse a massimizzare la percezione degli effetti degli attentati, a rafforzare la strategia della tensione cui l'Europa viene sottoposta, diffondendo uno stato collettivo di paura.

Non si tratta di un episodio isolato: un alone di opacità, di incongruenze, di mezze verità e di depistaggi circonda le azioni terroristiche più clamorose e persino i video con cui queste vengono rivendicate. Paura e menzogna marciano insieme e poco si scava nelle reti di complicità, di apparati statali deviati, di sostegno finanziario e logistico, di condizionamento psicologico, di addestramento che hanno propiziato durante gli anni la crescita dell'internazionale del terrore. Questo è il compito di mezzi d'informazione che vogliano porsi al servizio della democrazia anziché di una narrativa funzionale a grandi interessi di natura economica e geopolitica. Questa è anche la causa dello storico calo di credibilità che, dopo lunghi anni di crisi economica e di guerre, investe i grandi media e le classi dirigenti occidentali. Non c'è da temere questa tendenza ed i processi che può innescare. Se questi si mantengono nei limiti di una pacifica e legittima dialettica democratica, non possono che

contenere anche degli aspetti di salutare rinnovamento.

La società attuale è anche attraversata *da un altro tipo di paura, quella che proviene dall'incertezza sociale*. Sarebbe errato attribuirla alla crisi economica. Tale paura ha origini più profonde. È un disegno, un modello economico e finanziario incentrato sul "governo del denaro", come ha denunciato Papa Francesco, che tende a trasformarsi «nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano» (Evangelii Gaudium § 55), nella quale la persona viene ridotta ad un mezzo per profitti di pochi sempre più grandi. Sono in corso dei processi che negano la sostenibilità del vivere per tutti, che contrastano apertamente con i valori della Costituzione e con il progetto originario dell'integrazione europea. La maggior parte della popolazione è a suo modo vittima di questa idolatria del denaro in nome della quale si sacrificano i diritti sociali dei ceti lavoratori e delle classi intermedie. Il lavoro, strumento principe di emancipazione dalla povertà, di acquisizione di piena cittadinanza, è sempre più svalutato e non più parametrato alla realizzazione della persona, al mantenimento della famiglia, all'educazione dei figli, all'acquisto di una casa. E mentre si tagliano le risorse per lo stato sociale, si inondano di aiuti di stato, con politiche monetarie compiacenti, i principali responsabili del dissesto del sistema finanziario globale, le centrali della speculazione finanziaria.

L'eccezionale crisi economica in cui siamo immersi ormai da quasi un decennio si può considerare anch'essa una *conseguenza di questo primato del denaro*, organizzato in un modo "scientifico", che non lascia nulla al caso, capace di estrarre tutto quanto è possibile dall'economia reale. L'avidità che regna, e che comanda, in Occidente è tale che questa finanza "creativa" è stata capace di indebitare l'umanità in una misura pari a una dozzina di volte l'intera ricchezza prodotta nel mondo intero. I cittadini ed i lavoratori avvertono sulle loro vite il carattere patologico di quelle "riforme" che sono state attuate seguendo una miope logica monetarista. Ma tali riforme oltre a minare la coesione sociale stanno producendo ingentissimi danni anche sotto il profilo economico. Una economia fondata sul debito, sul massimo profitto finanziario di ristrettissime *èlite* transnazionali, sulla riduzione all'inverosimile del costo del lavoro, sull'indebolimento del welfare sta producendo il gelo dell'economia, una fase di deflazione resistente ad ogni cura, che preclude le possibilità di ripresa, e per questo genera paure diffuse.

Di fronte a questi due tipi di paure, *quella legata al terrorismo e quella indotta dalla precarietà sociale*, le Acli hanno in qualche modo l'ardire di affermare "niente paura". Lo slogan scelto per il prossimo Congresso nazionale riflette la convinzione che i corpi intermedi, la società civile organizzata possono esercitare un ruolo di primo piano se dimostrano nei fatti di poter sconfiggere una terza, e più grave, forma di paura: la paura di chiamare le cose con il loro nome, di denunciare gli errori commessi e di «proporre alternative eque e solidali» così come Papa Francesco ha esortato a fare nel discorso che ha rivolto alle Acli nel

memorabile incontro del 70° dell'Associazione. Viviamo un tempo in cui il conformismo verso le scelte che vanno per la maggiore, equivale alla complicità, in cui bisogna osare e mettersi in gioco per obiettivi di netta discontinuità laddove occorre.

In campo economico assume un'importanza centrale *la questione del superamento dell'austerità*. Senza l'abbandono del monetarismo non vi è alcuna possibilità di rimettere in moto l'economia. E per fare questo occorre trovare modalità nuove ed appropriate attraverso cui la politica possa tornare ad esercitare il controllo e la responsabilità sulle politiche monetarie, subordinandole alle esigenze di lavoro, di sviluppo e di giustizia sociale, ed in tal modo sottraendole all'influenza delle grandi banche d'affari.

Nel campo delle relazioni internazionali *va rafforzato l'impegno del Paese per fermare la terza guerra mondiale* in corso a pezzi, come denuncia il Pontefice, per dare una risposta solidale ed europea ai problemi dell'immigrazione, ed in particolare dei profughi di guerra che sono vittime di conflitti e di piani di destabilizzazione di interi stati di cui l'Occidente ed i suoi alleati mediorientali, si sono resi responsabili. Lungo queste due principali direttrici, che rappresentano le risposte alle paure del mondo contemporaneo, si inseriscono le singole proposte con cui le Acli intendono "attraversare il cambiamento", rinnovandosi e camminando insieme a tutte le persone di buona volontà, e meditando ed avendo fede nell'evangelico «*nolite timere*», sul quale anche in questo tempo colmo di nuovi rischi e di nuove speranze, si fonda la testimonianza cristiana che siamo chiamanti a dare.

Media e paure immotivate

Simone Sereni | 14 Aprile 2016

Nell'epoca dei social media, il mestiere del giornalista è sempre più importante. Passare notizie che lo siano davvero, usare e spiegare bene i dati disponibili, incrociare le fonti e contestualizzare i fatti, e quindi in sostanza essere credibili, non solo è un dovere professionale ma è un servizio prezioso a una convivenza civile in cui scelte private e pubbliche non siano guidate dalla paura

Il terrorismo fa paura: *è la tragica mission di questa multinazionale della morte*. Ma se è vero che non si può decidere di non aver paura, quasi sempre ci resta la possibilità di decidere come reagire. E per prendere una buona decisione le informazioni disponibili sono molto importanti. D'altra parte, la paura offre un accesso alla nostra pancia, prima che alla nostra coscienza. Pertanto entrare in una comunicazione così profonda richiede un livello di responsabilità molto alto. Come si giocano i media questo grande potere, che Papa Francesco nel suo messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2016, ha chiamato "prossimità"?

I fatti prima di tutto

A fine 2015 la scuola medica di Harvard e l'Università di New York hanno condotto uno studio per capire le cause e gli effetti della paura da terrorismo a livello collettivo. Come sottolinea in proposito Arianna Pescini in un suo recente contributo, oltre alla numerosità di "sindromi ansioso-depressive" registrate lontano dai luoghi degli attentati, colpisce che a causarle ha contribuito fortemente anche la "copertura intensiva dei media che genera un vero e proprio bombardamento mediatico". Un'overdose da *breaking news* e ricostruzioni parziali fatte per far sentire a chi legge una prossimità dei fatti interessata. Un meccanismo informativo infatti che normalmente accresce il consumo di queste stesse notizie, alimentando così un circolo vizioso tra caccia ai lettori, paura e disinformazione.

Al contagio della paura *mediamente quindi non corrisponde un contagio altrettanto forte di informazioni corrette e complete*. E se questo è comprensibile nei primi istanti successivi all'evento – in cui le informazioni giungono in modo frammentario e purtroppo imperversa nelle redazione, tra le altre, anche la paura di "bucare" la notizia – già dopo un'ora dai fatti non lo è più.

Dopo le recenti bombe a Bruxelles e il conseguente picco sul "paurometro" tra titoli dei media e gli status sui diari di Facebook, Raphaël Zanotti su *La Stampa*, ha analizzato un'interessante base di dati dal 1970 al 2014 relativa all'Europa, proprio sugli atti terrorismo e le conseguenti vittime; e ha mostrato come la reazione agli ultimi fatti sia statisticamente irrazionale – diciamo così – se facciamo memoria di quello che è successo in particolare tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80.

Allarmi ingiustificati, bufale e autocensura

Sullo sfondo del rapporto terrorismo-paura-informazione è utile mettere in luce alcuni fenomeni paralleli.

Per esempio, la frequente produzione di notizie in cui il fenomeno delle migrazioni, e le persone dei migranti, sono spesso esclusivamente associati a fatti di cronaca nera. E invariabilmente trattati in termini emergenziali se non chiaramente discriminatori, come registra da anni il Rapporto dell'associazione "Carta di Roma".

Ci sono poi siti che letteralmente fabbricano notizie false, o molto molto fantasiose, le cosiddette "bufale". Ce ne sono ormai talmente tanti che è sorta una rete di siti web impegnati parallelamente a smascherarli e a riformulare correttamente le notizie (il cosiddetto *debunking*). Il problema delle bufale è che oltre a propagarsi, soprattutto nei social media, a grandissima velocità, qualche volta diventano fonti (le uniche, purtroppo) per organi di stampa più accreditati. A proposito degli attentati di Bruxelles diverse sono le notizie false o manipolate che si sono infilate nel flusso di informazioni di quei momenti drammatici.

Dalle notizie manipolate che mettono paura *alla paura di dare le notizie*. Uno dei motivi per cui tante volte troviamo pubblicate notizie false o molto approssimative è che fare davvero il giornalista richiede tempo, competenza, responsabilità e coraggio. Fattori non sempre graditi sia ad alcuni editori che ad altri portatori d'interesse. Molti giornalisti quindi non passano le notizie per paura di intimidazioni e pressioni di varia natura. Una criticità del giornalismo di cui è piena la letteratura e la cinematografia ma che, secondo il Consiglio di Europa, è "virtualmente sconosciuta", come recita l'introduzione di un questionario di ricerca per giornalisti (*Journalists at risk: part of the job?*) lanciato proprio per tracciare i confini del fenomeno.

Misericordia è anche informare correttamente

Papa Francesco nel messaggio *Comunicazione e misericordia: un incontro fecondo*, che ho citato all'inizio, sottolinea l'importante responsabilità di chi ha il ruolo di informare l'opinione pubblica "affinché siano sempre vigilanti sul modo di esprimersi nei riguardi di chi pensa o agisce diversamente, e anche di chi può avere sbagliato. È facile cedere alla tentazione di sfruttare simili situazioni e alimentare così le fiamme della sfiducia, della paura, dell'odio"; perché "in un mondo diviso, frammentato, polarizzato, comunicare con misericordia significa

contribuire alla buona, libera e solidale prossimità tra i figli di Dio e fratelli in umanità". Il Pontefice inoltre ricorda che "non è la tecnologia che determina se la comunicazione è autentica o meno, ma il cuore dell'uomo e la sua capacità di usare bene i mezzi a sua disposizione".

Nell'epoca del web e dei social media, in cui i vecchi lettori sono sempre più spesso amplificatori quando non anche produttori di contenuti, il mestiere del giornalista – al netto delle pressioni editoriali ed economiche e dei chiari di luna del settore dell'editoria – è sempre più importante. Passare notizie che lo siano davvero, usare e spiegare bene i dati effettivamente disponibili, incrociare le fonti e contestualizzare i fatti, e quindi in buona sostanza essere credibili, non solo è un dovere professionale, ma è un servizio prezioso a una convivenza civile in cui le scelte private e pubbliche non siano guidate dalla paura.

Come reagire al terrore?

Tonino Cantelmi | 14 Aprile 2016

Si può combattere la paura solo recuperando una identità certa; quell'identità colpevolmente smarrita e sacrificata sull'altare di un laicismo cieco. L'Europa potrebbe ancora rialzarsi se avesse il coraggio di guardare alla profondità delle sue radici che che hanno inventato gli ospedali, le università, l'attenzione per gli ultimi, il diritto e la giustizia, la solidarietà e la fratellanza

L'Europa ha paura. E l'Italia pure. Già alcune settimane fa il CENSIS ci aveva informato che più di otto milioni di italiani, dopo le recenti stragi del terrorismo, avevano cambiato uno o più comportamenti abituali per paura. Per paura hanno rinunciato a viaggi, a visite in luoghi percepiti come pericolosi, ad eventi pubblici oppure hanno cambiato modalità di trasporto o altro ancora.

Alcuni osservatori sostengono che *persino il Giubileo della misericordia registra un calo di presenze per paura*. E oggi, a poche giorni dalle devastanti immagini di Bruxelles, ancora di più ci interroghiamo sul terrore. Ma io voglio porre una questione. C'è da chiedersi se questo clima di terrore e di catastrofismo sia completamente imputabile ad un terrorismo sanguinario, che grazie ad un meccanismo tipo *roulette russa impazzita* ci rende tutti casuali bersagli e quindi tutti nudi, drammaticamente vulnerabili e privi di certezze oppure *se tutto ciò non fa che esaltare la fragilità di un mondo tecnoliquido, già di per sé privo di mappe e di riferimenti, immerso in un narcisismo esasperato e senza sostanza, dominato da un cupo individualismo che ha frantumato in profondità i network della solidarietà a favore degli impalpabili network telematici.*

Ho già sostenuto, e lo ripeto, che la drammaticità delle stragi, che hanno colpito al cuore proprio le nazioni apparentemente più evolute secondo i canoni della postmodernità e proprio nei luoghi di aggregazione più significativi, al di là di altre considerazioni, è infatti *resa ancora più evidente dallo smarrimento già immenso della società tecnoliquida*.

Le immagini dell'aeroporto di Bruxelles, il luogo più blindato d'Europa, *sono impietose*, ma forse rendono ancora più evidente la debolezza e la fragilità di una Europa

vecchia, priva di identità e vulnerabile. Peraltro a questo dobbiamo aggiungere le innumerevoli fonti di paura che riguardano l'incontrollabilità degli eventi economici: lo Stato può fallire, ma la tua banca, quella che fino ad un giorno fa ti apriva le porte, fallisce all'improvviso, rendendoci tutti inermi. La percezione dell'incontrollabilità della nostra vita e del fatto che siamo inermi dinnanzi ad eventi che improvvisamente possono cambiare radicalmente la nostra esistenza alimenta inevitabilmente la paura. E se pensiamo al futuro nostro e dei nostri figli, quanto pessimismo! Insomma il terrorismo e le sue stragi si radicano in un contesto già di per sé smarrito e incerto. L'Europa ha paura. Piange, come la Mogherini ha mostrato con le sue lacrime in occasione dei tragici fatti di Bruxelles.

Ci si chiede: come reagire? Come reagire al terrore e alla paura? Alcuni suggeriscono reazioni muscolari e manifestano intenti bellicosi: identificare un nemico e scendere in guerra. Altri reagiscono con appelli a non cedere, a non modificare i comportamenti. Altri ancora esorcizzano la paura con riti collettivi, concerti, gestualità consolatorie, catene di post e di tweet ricche di frasi evocative e forse patetiche. Ma io credo che si possa combattere la paura solo recuperando una identità certa, quell'identità colpevolmente smarrita e sacrificata sull'altare di un laicismo cieco. Si, perchè, secondo me, l'Europa potrebbe ancora rialzarsi. Potrebbe rialzarsi se avesse il *coraggio* di guardare alla profondità delle sue radici, quelle radici che hanno inventato gli ospedali, le università, l'attenzione per gli ultimi, il diritto e la giustizia, la solidarietà e la fratellanza, quelle radici che ancora inventano l'economia di comunione, il valore della persona, l'accoglienza e la bellezza della vita, quelle *colossali radici cristiane* che hanno la pretesa di fondare una società autenticamente umana.

E' questo il coraggio a cui appellarsi: *riscoprire la forza e la potenza creativa delle nostre radici,* superando l'usura esistenziale della postmodernità per guardare al futuro dell'umanità.

Perchè l’immigrazione fa paura?

Maurizio Ambrosini | 14 Aprile 2016

I recenti attentati terroristici hanno alzato la soglia dell’allarme e del rifiuto nei confronti di immigrati e rifugiati. Ma anche in precedenza non venivano certo accettati a braccia aperte. In realtà, ampi settori dell’opinione pubblica proiettano sugli immigrati paure e inquietudini profonde e radicate. Proviamo a individuarle...

Sappiamo quanto i recenti attentati terroristici *abbiano alzato la soglia dell’allarme e del rifiuto nei confronti di immigrati* e rifugiati. Ma anche in precedenza non venivano certo accettati a braccia aperte. In realtà, ampi settori dell’opinione pubblica proiettano sugli immigrati paure e inquietudini profonde e radicate. Proviamo a individuarle.

La prima è la paura della competizione sul lavoro, *e si collega con le ricorrenti crisi economiche*. Il punto è che i fabbisogni di manodopera in certi settori sono evidenti: 2,3 milioni di immigrati lavorano regolarmente in Italia, pari ad oltre il 10% dell’occupazione. Ma i governi, nell’impossibilità di controllare la globalizzazione economica e segnatamente la delocalizzazione delle attività produttive, hanno cercato di riaffermare la propria sovranità, nonché la loro legittimazione agli occhi dei cittadini-elettori, rafforzando i controlli non sulla mobilità in generale (non sul turismo o sulla circolazione degli uomini d’affari), ma sull’immigrazione dall’estero di individui etichettati come poveri, e quindi minacciosi o bisognosi.

Una seconda paura è quella del welfare shopping. La protezione del welfare state ha fornito storicamente uno dei più potenti fattori di legittimazione delle chiusure nei confronti dell’immigrazione straniera. Mentre i regimi di welfare sono costruzioni tipicamente nazionali e collegate alla cittadinanza, volte a garantire la lealtà politica e il consenso dei cittadini, l’insediamento di estranei o la loro domanda di protezione sotto la bandiera dei diritti umani, rappresentano elementi di contraddizione: degli estranei chiedono di accedere ai benefici propri dei cittadini, benefici incorporati nell’idea stessa di cittadinanza nazionale moderna. I diritti sociali cessano di essere i “diritti umani nella vita quotidiana”, come afferma una pubblicità dell’Unione Europea, per diventare un privilegio da difendere contro chi non gode dello statuto di membro a pieno titolo della comunità dei cittadini. Poco importa che gli immigrati, in quanto prevalentemente soggetti in età attiva, siano contribuenti attivi del

sistema di protezione sociale, soprattutto sulle voci più impegnative, pensioni e sanità. In tempi di crisi, se non lavorano, in quanto rifugiati accolti temporaneamente, madri casalinghe, minori o disoccupati, sono visti come un fardello insopportabile per le casse pubbliche; se lavorano, sono accusati di sottrarre preziosi posti di lavoro ai cittadini nazionali.

L'idea di una comunità nazionale omogenea e sostanzialmente coesa di fronte a minacce esterne si estende poi alla sfera etica e culturale: una terza paura riguarda la difesa dell'identità culturale della nazione. Gli alieni vengono visti come invasori culturali, portatori di costumi retrogradi e usanze incivili, responsabili di cedimenti relativisti sul piano dei diritti fondamentali. Qui si può notare un'altra evoluzione pericolosa del dibattito: questi argomenti stanno facendo breccia nel fronte "progressista", intercettando le preoccupazioni per la difesa dei diritti delle donne. La contrapposizione tra "noi" (civilizzati) e "loro" (retrogradi) inalbera la bandiera dell'emancipazione femminile.

Su questo terreno s'innesta la paura delle minacce terroriste e più in generale relative alla sicurezza personale. Su questo piano, la comparsa sulla scena politica dell'islamismo radicale e la data emblematica dell'11 settembre 2001 hanno segnato se non uno spartiacque, di certo l'innesco di un'escalation nelle restrizioni, che i più recenti attentati di Parigi e Bruxelles hanno esacerbato. Come è già avvenuto per i messicani ai confini con gli USA, richiedenti asilo e modesti lavoratori manuali provenienti dal Sud del mondo rischiano di pagare il conto, sotto forma di più rigidi controlli, divieti e deportazioni, degli attentati perpetrati da terroristi che sono quasi sempre nati o comunque cresciuti sul suolo europeo.

Se ora esaminiamo queste quattro ragioni di timore, ci rendiamo conto che *rimandano a questioni di grande rilievo esistenziale e sociale*: avremo ancora un lavoro, una protezione sociale, un'identità culturale, una vita sicura? Il problema riguarda l'identificazione degli immigrati e dei rifugiati come i responsabili di queste minacce, che in realtà li toccano più ancora di quanto non colpiscano i cittadini nazionali. L'inquadramento dell'immigrazione come un fattore di pericolo, con il rafforzamento dei controlli e quindi della visibilità degli immigrati, con l'implicita separazione tra "noi" e "loro", ha di fatto reso manifesto e incrementato lo scontro di civiltà teorizzato da Huntington: la securitizzazione delle politiche migratorie rinforza stereotipi e contrapposizioni che il discorso politico ufficiale nega. La qualità della convivenza futura dipenderà invece dalla nostra capacità di evitare questa trappola esiziale.

Il respiro della speranza

La Rivista, Numeri, Niente paura

Marco Guzzi | 14 Aprile 2016

Non vi è alcuna speranza a poco prezzo. Nessuna retorica dell'ottimismo, tecnologico e neppure religioso, è sufficiente di fronte al travaglio esistenziale e antropologico che stiamo sopportando. Solo un lavoro inaudito di riforma esistenziale e di rivoluzione culturale globale potranno aiutarci a scoprire nel fondo delle nostre angosce l'alba di un nuovo inizio

La paura non è una delle diverse emozioni che travagliano di continuo il cuore dell'uomo, essa in un certo senso ci costituisce nella nostra condizione mortale. L'essere umano su questa terra è sempre chiamato a confrontarsi con la propria finitezza, con la propria morte appunto, e quindi con l'angoscia di annientamento, che essa porta con sé. Anzi Hegel ci insegna, nella *Fenomenologia dello Spirito*, che lo sviluppo dell'autocoscienza procede solo mediante lo sperimentare e il superare il terrore della morte.

La paura cioè, in tutte le sue tonalità, non viene solo dal mondo esterno e dai suoi infiniti pericoli, ma intride di sé il fenomeno della coscienza umana in quanto tale. Eugen Drewerman perciò scrive giustamente: "*Diversamente da come la pensano la psicanalisi e l'etologia, l'angoscia non colpisce l'uomo solo dall'esterno, ma fa essenzialmente parte di lui; essa è il riflesso soggettivo del fatto di avere una coscienza e di essere liberi*".

Da ciò deriva che tutti gli sforzi creativi di tutte le civiltà umane scaturiscano da un confronto continuo, da una lotta incessante contro la paura, come ha cercato di dimostrare, ad esempio, Jean Delumeau nel suo celebre studio *Paura in Occidente*, dove appunto prova a leggere l'intera storia dell'Occidente alla luce del millenario tentativo di esorcizzare la paura.

Credo però che il nostro tempo possegga, anche sotto questo aspetto, caratteri inediti, in quanto gli uomini di oggi è come se dovessero fronteggiare direttamente, senza filtri intermedi, e quasi subito da giovanissimi un'angoscia di totale annientamento, è come se tutte le paure che da sempre si sovrastrutturano sopra l'angoscia fondamentale, e cioè, ad esempio, la paura dell'insuccesso, della gente, delle malattie, dell'amore, del fallimento, della miseria, e così via, fossero subito risucchiate nell'abisso sottostante, che ci porta a percepire con terrore l'annientamento del senso stesso della vita. Penso, in altri termini, che uno dei significati esistenziali e spirituali del *nichilismo*, inteso come epoca, sia proprio questo

scontro immediato e diretto che ognuno di noi è costretto a vivere con la paura del nulla, dell'assoluta insignificanza della vita.

Il grande psichiatra Viktor Emil von Gebsattel poteva perciò rilevare già negli anni '60: "*L'angoscia ha cessato di essere la questione privata della singola persona. L'umanità occidentale in generale è immersa nell'angoscia e nella paura: un determinato presentimento di minaccia terribilmente incombente sconvolge la certezza ontologica della persona umana. L'invadenza del fenomeno dell'angoscia, che da cento anni cresce vertiginosamente, ha raggiunto un'intensità mai sperimentata fino ad oggi*".

Di fronte a questa emergenza, che poi manifesta i suoi effetti distruttivi in ogni ambito della vita sociale, dalla depressione endemica alla denatalità, dai rigurgiti razzistici ai neofondamentalismi religiosi, dovremmo intervenire con *un immenso e nuovo progetto educativo*: dobbiamo cioè ripensare la natura e la struttura della nostra umanità, impregnata di paura, per aiutarci uno alla volta ad attraversare questa crisi antropologica in senso evolutivo.

Ciò comporta innanzitutto una maggiore conoscenza personale delle nostre paure, dobbiamo imparare a riconoscerle con cura, a non rimuoverle, a non fare finta che non esistano, dobbiamo cioè uscire dal consueto mascheramento sociale delle nostre emozioni, che ormai non fa che accrescere a dismisura l'angoscia e il soffocamento di tutte le anime. Henri Nouwen, proprio come direttore spirituale, sostiene: "In noi vi è tanta paura, tanta angoscia. Paura della gente, paura di Dio e tanta nuda e indefinita angoscia. (..) Quando entriamo alla presenza di Dio e cominciamo a percepire l'immensa riserva di paura che è in noi vorremmo fuggire rifugiandoci nelle tante distrazioni che il nostro mondo affaccendato ci offre in abbondanza. Ma non dovremmo aver paura delle nostre paure: possiamo affrontarle, metterle in parole, gridare a Dio e portare le nostre paure alla presenza di Colui che dice: Non temere, sono io".

Contattare, riconoscere, e dare nome alle nostre paure è cioè il presupposto anche di un contatto reale, e cioè veramente *realizzato,* con il mistero di Dio, come quasi tutti i Salmi ci testimoniano. Oggi ciascuno di noi, uomini e donne di questo tempo estremo, finale e iniziale *contemporaneamente*, siamo chiamati a riconoscere fino in fondo tutte le emozioni distruttive che ci abitano, per aprirci radicalmente all'azione liberatrice della preghiera, della contemplazione, dell'invocazione, della richiesta di aiuto al Signore della vita.

Non sussiste cioè alcuna speranza a poco prezzo ormai, nessuna retorica dell'ottimismo, tecnologico e neppure religioso, è sufficiente di fronte al travaglio esistenziale e antropologico-culturale che stiamo sopportando. Solo un *lavoro inaudito di riforma esistenziale e di rivoluzione culturale globale*, come lo stesso Papa Francesco ribadisce con forza nella sua ultima Enciclica, potranno aiutarci a scoprire proprio nel fondo delle nostre

angosce, ben attraversate, l'alba di un nuovo inizio.

Non è poi questa la dinamica paradossale della salvezza che celebriamo a Paqua? E quindi non è solo questo faticoso dinamismo di passione, paura, morte e rinascita il cuore dell'unica speranza che non delude?

Niente paura

Roberto Rossini | 14 Aprile 2016

Provare a sperare di fronte al regime del terrore. Ma davvero la paura può diventare la forma che dà sostanza alla nostra vita? Davvero possiamo vivere una vita nella "paura di"? Eppure è così: incertezza e imprevedibilità, timore e terrore, sospetto e sfiducia: tutto minaccia il dramma incombente, la lacerazione, la caduta. In realtà il fato è lì, dietro l'angolo: non lo vedi? Sì, si intuisce. Ma è proprio questo clima a generare la mobilitazione continua, l'edizione straodinaria, l'ansia da emergenza: l'emergenza come ordinarietà.

Realisticamente parlando… abbiamo davvero tanti motivi per essere timorosi. Ma davvero la paura può diventare la forma che dà sostanza alla nostra vita? Davvero possiamo vivere una vita nella "paura di"? Eppure è così: incertezza e imprevedibilità, timore e terrore, sospetto e sfiducia: tutto minaccia il dramma incombente, la lacerazione, la caduta. In realtà il fato è lì, dietro l'angolo: non lo vedi? Sì, si intuisce. Ma è proprio questo clima a generare la mobilitazione continua, l'edizione straodinaria, l'ansia da emergenza: l'emergenza come ordinarietà.

Parole come pace e giustizia passano in secondo piano, quando il mondo va in fiamme e l'unica forma possibile di giustizia è quella militare, quella che regola con la forza (sottraendo spazio alla forza della regola, anche della regolarità, della pace, del giusto ordine). Così anche l'economia, che ormai ha assunto il trend nevrotico e il mood tossico della parte più estrema della finanza, diventa fattore di instabilità. Di questo passo corriamo verso un futuro inimmaginabile, costruito sulle contingenze forse programmate, magari inventate a tavolino da qualche stratega che sa prevedere le mosse di questo mondo multipolare e dalla personalità multipla.

Ci sono alcuni ambiti sociali e culturali che fanno parte di noi, *che ci costruiscono e danno il tono perfino alle singole vite*: le riempiono di paura e sospetto oppure di coraggio e desiderio. Ma molti ambiti sociali vivono nell'ombra minacciosa di ciò che sarà. La nota frase sui muri "il futuro non è più quello di una volta" ci convince anche del fatto che se ancora vogliamo dire "speranza", allora non possiamo più usare le parole di una volta. E allora ecco

questo numero di BeneComune, sulla società della paura: con lo scopo di capire un poco di più e meglio. La paura nella comunicazione, nell'economia, nella società, nelle relazioni internazionali, nella chiesa… Apriremo l'articolo di Marco Guzzi, che ci offre una cornice di profondo spessore culturale sulla paura, parola-chiave dei nostri tempi. Poi continueremo con il contributo di Fabio Bordignon che ci ricorda come la paura costituisca una moneta preziosa, dal punto di vista politico. Troppo redditizia, per non trovare partiti e leader pronti a veicolarla. A cavalcarla e rappresentarla nel tentativo di trasformarla in consenso.

A seguire l'articolo di Tonino Cantelmi che ci offre alcune indicazioni su come reagire al terrore e alla paura attraverso il recupero di un'identità europea più chiara e radicata, oggi colpevolmente smarrita e quello di Simone Sereni che ci aiuta a comprendere le responsabilità e il ruolo dei media professionali che dovrebbe essere molto più attenti alla qualità delle notizie, disinnescando paure immotivate e aiutando i cittadini a capire meglio cosa succede. Ed ancora, l'articolo di Maurizio Ambrosini che sottolinea come i recenti attentati terroristici abbiano alzato la soglia dell'allarme e del rifiuto nei confronti di immigrati e rifugiati generando un fenomeno di proiezione sui migranti, da parte dell'opinione pubblica, di paure e inquietudini profonde e radicate. A chiudere, il contributo di Gianni Bottalico che, dopo aver sottolineato le due paure emergenti, quelle legata al terrorismo e alla precarietà sociale, ci invita non avere paura e ad attraversare il cambiamento con fiducia e speranza, superando l'inerzia sociale.

Ecco dunque il nostro contributo per decostruire una struttura sociale dell'ombra. Sì, nel mondo c'è anche quella, non possiamo rifiutarla. Ma vorremmo riscoprire quella grazia umana che ci fa vivere la vita sociale e politica con quella saggezza che sa guardare alle cose con appassionato distacco, con quella sana relatività per cui "ci pensa la vita", con la speranza che non si limita a credere in ciò che vede perché "vede" anche ciò che crede. Fosse solo anche la luna di Ligabue.